

LE PERGAMENE DELLA CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO E S. ROSARIO DI S. MARTINO AL CIMINO: Dal libro manoscritto al documento d'archivio

Simonetta Angeli

[...] *quel lamento dell'istorico papa ne suoi Commentarii, ne quali si duole che là, ove molti religiosi prima cantavano le divine lodi, all'ora le cornici, e palombe sole vegghiassero, et alle volte con funeste voci si sentissero risuonare li uccelli notturni*¹.

Con queste parole un anonimo storico alludeva nel Seicento allo stato di desolante abbandono in cui l'antica abbazia cistercense di S. Martino al Cimino era apparsa due secoli prima agli occhi del pontefice Pio II. Ridottosi vistosamente il numero dei monaci che le davano vita, passati da trentuno a due nel corso del secolo XIV² segnato per altro dalla decadenza economica del complesso monastico, alcuni coloni avevano finito per trasformare in abitazioni gli ampi locali abbaziali. All'interno di quella piccola comunità, dove l'amministrazione della giustizia era affidata a un podestà che collaborava con le autorità religiose, nacque attorno alla prima metà del Quattrocento la *Compagnia della Misericordia*, denominata a partire dal 1594 del SS. Sacramento. I confratelli si prefiggevano di assicurare le pratiche religiose ma soprattutto di assistere i bisognosi e i malati, seppellire i morti e mantenere la lampada del Ss. Sacramento³.

Dei primi anni di vita della confraternita non si hanno notizie -fatta eccezione per un accenno relativo al 1467 rintracciato in un documento del convento Domenicano di S. Maria della Quercia- a causa della dispersione dell'archivio (le cui carte più antiche risalgono al 1505), dal quale provengono le tre pergamene oggetto di un recente intervento del Centro di Restauro dell'Amministrazione Provinciale di

Viterbo. Dal loro esame sono scaturite alcune considerazioni e interrogativi che rimandano a un fenomeno piuttosto diffuso in epoca moderna, quello del riutilizzo di materiale librario antico.

Si tratta di fogli ricavati da antichi manoscritti contenenti testi liturgici (schede 1 e 2) e la *Fisica* di Aristotele (scheda 3), riutilizzati tra tardo Cinquecento e Seicento per rivestire alcuni registri della confraternita. In questo caso non è stata la necessità di un restauro conservativo che impedisse ulteriori danni ai frammenti, già gravemente deteriorati, a determinare il distacco delle copertine, già avvenuto in un momento imprecisato e comunque anteriore all'ultimo decennio⁴.

Quello del reimpiego di materiale librario antico è un fenomeno diffusosi a partire dal tardo Quattrocento e tramontato soltanto nel Settecento, dopo avere raggiunto il suo acme nel sec. XVI. Si è voluto interpretarlo alla luce della comparsa sul mercato del libro a stampa, più facilmente reperibile, leggibile e maneggevole rispetto a quello manoscritto, di cui avrebbe causato il graduale declino. Nel nostro caso, non tralasciando l'economicità del materiale utilizzato, è pensabile che la lingua latina, la densità di abbreviazioni e la scrittura caratterizzanti i fogli, estratti da manoscritti riferibili a una cultura ormai estranea, avessero reso assolutamente inintelligibili quei testi, privandoli di qualsiasi utilità come libri⁵. Si consideri l'episodio che nel 1454 vide lo speciale viterbese Luca di Petruccio di Colao richiedere un transunto della *bolla* concessagli da Niccolò V solo tre anni prima, *la quale bolla havemo ad po noi et è scripta di*

lectera tedesca [caratteri gotici], *la quale ène malescevole a legere et per questa cascione io hagio facta rescrivere quest'altra de lectera taliana*⁶.

Il fenomeno del riutilizzo di fogli membranacei interessò in particolare le copertine dei registri notarili, come hanno dimostrato recenti studi effettuati sulle pergamene dell'Archivio di Stato di Orvieto e analoghi censimenti realizzati a Siena, Perugia, Pavia e Udine⁷.

Della varietà dei sistemi di riutilizzo ci è offerta testimonianza anche dalle pergamene di S. Martino. Si va dalla semplice ripiegatura dei margini esterni di un intero foglio alla rifilatura tanto verticale che orizzontale, all'impiego di una sola carta per registri di piccolo formato. Conformemente all'uso notarile, i confratelli annotarono sulle coperte il contenuto dei registri e gli anni di riferimento, oltre a conteggi diversi e antiche segnature archivistiche dei pezzi. Proprio la noncuranza mostrata nell'apporre annotazioni sul testo preesistente evidenzia con chiarezza che queste pagine erano ormai prive di qualsiasi interesse come testi.

In effetti, il riutilizzo dei due libri liturgici (schede 1 e 2) appare comprensibile in riferimento alla riforma post-tridentina che nel 1570 aveva prodotto l'edizione del nuovo messale. Nel caso dell'Aristotele è invece lampante lo scarso interesse suscitato in pieno Seicento da un esemplare manoscritto come quello qui considerato, fitto di abbreviazioni che rimandavano al sistema medievale⁸. Ma se il reimpiego di testi liturgici è ampiamente attestato, appare più interessante il foglio contenente brani dal libro VII dei *Physicorum Libri* aristotelici (scheda

3), utilizzato come coperta del *registro dei Conti* della confraternita relativo al periodo 1661-1702; ciò anche in considerazione del rinvenimento, nel *Fondo miscellaneo delle pergamene* dell'Archivio di Stato di Viterbo, di cinque frammenti (nn. 38, 60, 74, 75, 78: *Physicorum Libri, De Coelo, Metaphysica*) che per caratteristiche estrinseche e dati intrinseci sembrano provenire dallo stesso manoscritto⁹. Le annotazioni ancora leggibili sulle pergamene ne riconducono agli anni attorno al 1611-1612 il riutilizzo da parte di due notai viterbesi. Tommaso Malvicini impiegò infatti i nn. 38, 74, 75 e 78 per proteggere i *Libri testium* che andava compilando per conto dell'ufficio del Governatore cittadino¹⁰. Torquato Coretini utilizzò invece il n. 60 come coperta del protocollo relativo al periodo 1605-1612¹¹.

Ignoriamo i motivi che condussero i due notai e i confratelli di S. Martino a utilizzare carte recuperate da uno stesso codice a distanza di qualche decennio; né siamo in grado di ricostruire attraverso quali percorsi un frammento

giunse nelle mani dei confratelli del Ss. Sacramento. In casi analoghi è stato ipotizzato che il "rilegatore" disponesse di materiale messo in commercio già sciolto, oppure che vari committenti attingessero a un unico codice ancora integro. La scarsità di elementi in nostro possesso non consente di andare oltre, sembrando per altro eccessivamente semplicistico ipotizzare la provenienza dei frammenti – almeno per quanto riguarda Aristotele – dalla biblioteca dell'abbazia cistercense ormai in decadenza, che neppure nel periodo di maggiore splendore aveva accolto i testi delle arti del trivio e del quadrivio tra le centinaia di libri sacri, di diritto e medicina¹².

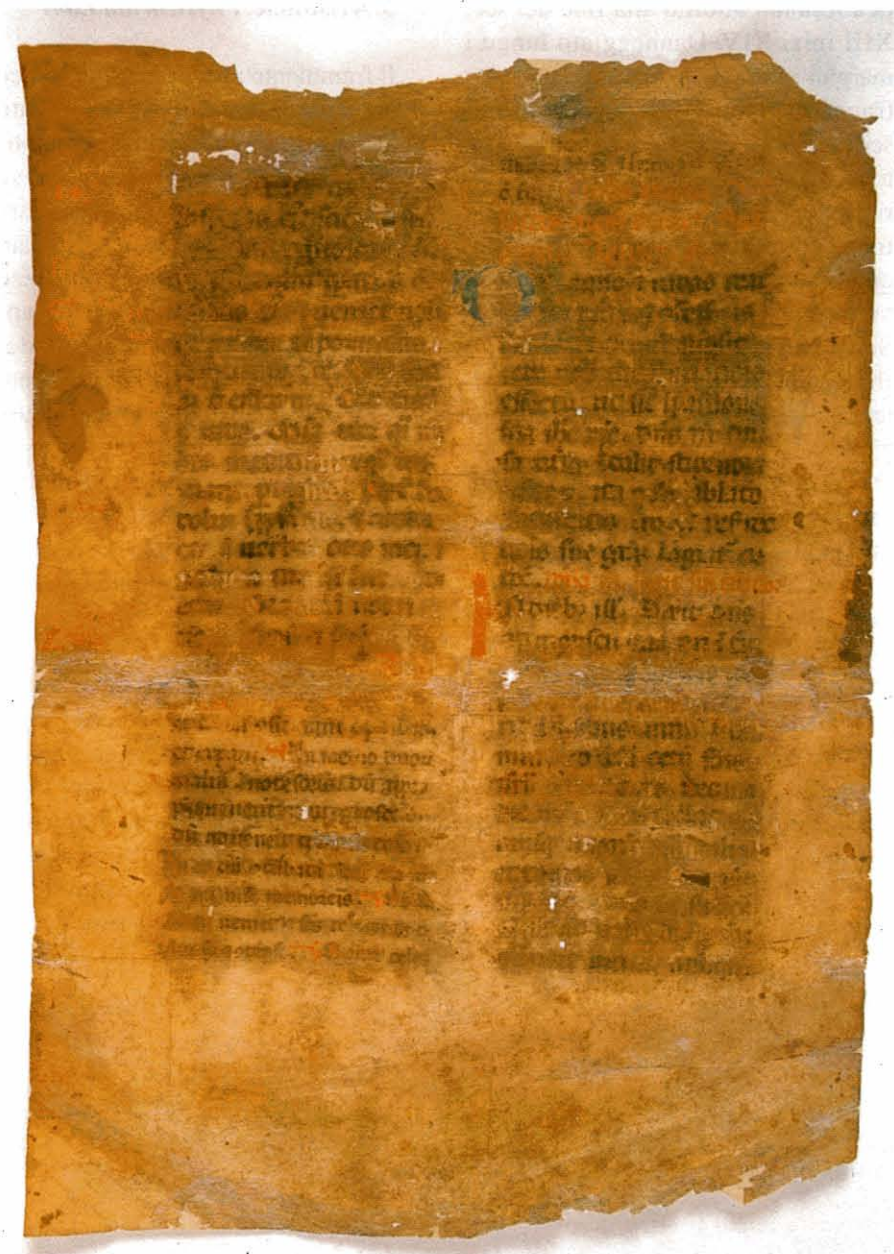
Le caratteristiche dei frammenti identificano l'Aristotele come prodotto tipicamente basso medioevale, destinato a una lettura *dotta*, strumento finalizzato all'*intendere* – attraverso l'analisi – il testo: pergamena piuttosto fine, formato maneggevole, rapidità della scrittura di modulo ridotto, numerose abbreviature e povertà di ornamenti, oltre agli ausili per una rapida

consultazione (rubricazione, segni di paragrafo ecc.)¹³. Esso fa inoltre riferimento alla produzione libraria più tipica della letteratura tardo medioevale, che dalla *Biblia pauperum* giungeva alla filosofia aristotelica e araba latinizzata passando per messali e testi liturgici¹⁴.

Una conferma della destinazione *dotta* del codice viene dalla presenza sulla pergamena n. 60 (libri II, III della *Fisica*) di integrazioni e commento marginali, in cui è riconoscibile una mano principale capace di scrivere una minuscola semigotica scarsamente corsiva e bene inquadrata, dal modulo assai ridotto, che denota padronanza della lingua latina; potrebbe trattarsi di un *professionista della cultura* che ha familiarità con gli *auctores* del sistema scolastico basso medioevale, la cui vitalità, fondata sull'istituzione universitaria, assicurò alle dottrine che ad esso appartenevano la sopravvivenza fino al sec. XVI. Infatti, nonostante i divieti pontifici volti nel Duecento a eliminare dalla scuola qualunque trattato aristotelico non concernente la logica,



Frammento di messale scheda 1, (Archivio Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo).



Frammento di messale scheda 2, (Archivio Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo).

Alberto Magno commentava liberamente la *Filosofia naturale*, e i Domenicani delle Province di Oriente traducevano direttamente dal greco la *Metafisica* del filosofo, il cui pensiero era nel frattempo giunto a Parigi attraverso i commenti di Averroè. Proprio la proibizione di divulgare le tesi del filosofo arabo generò nel 1277 la frattura dalla quale sarebbe scaturita la liberazione totale del pensiero scientifico. Condannare i testi di Averroè significava mettere al bando alcune affermazioni di S. Tommaso ma anche gettare ombre e sospetti sul lavoro compiuto

dai Domenicani dello *studium* parigino nel tentativo di individuare punti di contatto tra cristianesimo e aristotelismo, con lo scopo di conciliare fede e ragione. L'Ordine Domenicano reagì proibendo ogni forma di sconfessione del tomismo: ne derivò la fedeltà delle Università italiane all'insegnamento di Aristotele e alla tradizione della scolastica per tutto il Trecento¹⁵.

Se il codice aristotelico qui considerato fu prodotto, o almeno utilizzato, nell'ambito degli uomini di cultura viterbesi, non è da escludere che il dotto autore delle annotazioni gravitasse at-

torno all'importante convento Domenicano di S. Maria in Gradi, dove nel Duecento era stata creata una scuola di filosofia ed esisteva una biblioteca ricca di manoscritti anche grazie ai cospicui lasciti, proseguiti per tutto il Trecento e nel sec. XV. Ma -dato l'elevato costo dei manoscritti- nulla vieta che il codice sia passato per le mani di uno dei molti *giovani dotti di scienze* ricordati da Nicolò della Tuccia nella Viterbo di metà Quattrocento, dove la nuova cultura umanistica riusciva a convivere apparentemente senza conflitti con una cultura sedimentata e ancora legata alla tradizione del periodo municipale e medioevale¹⁶.

Si tratta di semplici tracce, tutte da verificare, al cui approfondimento potrà giovare lo studio dei frammenti conservati nel citato *Fondo miscellaneo delle pergamene*. A quel punto si andrà delineando anche per Viterbo un percorso in grado di ricondurre dal documento d'archivio al libro manoscritto.

SCHEDE

1. Messale

Frammento appartenente a un codice membranaceo scritto in gotica *rotunda* attorno al sec. XIV-XV, con testo disposto su due colonne. Le attuali dimensioni delle carte (mm. 230x200) sono il frutto di una vistosa rifilatura che ha interessato soprattutto la parte inferiore e il margine destro, causando la perdita di una porzione di testo. Scritto a inchiostro nero e rosso, presenta lettere iniziali filigranate vergate alternativamente in rosso e in azzurro, la cui accurata ornamentazione si allunga sul margine dello specchio di scrittura. La numerazione a matita es (2, 5) è stata apposta in sede di restauro, quando si è provveduto al riassetto del frammento.

Sul lato meglio conservato è annotato "camarlingo"; sull'altro, poco visibile, "Spesa della Compagnia [...], 4

“Libro primo della Compagnia della Misericordia o [...] del Sacramento” e l’antica segnatura archivistica “I. A”.

Il foglio è stato reimpiegato come coperta del registro denominato “Primo libro della Compagnia detta della Misericordia” relativo al 1578-1584 (segnato 2 nell’attuale inventario dell’archivio della confraternita). La carta 2 contiene sul recto la sequenza del *Pastor Bonus* (Giovanni, 10, 11), cui fa seguito il rito per s. Tommaso vescovo e martire (29 dicembre) e quello della domenica successiva al Natale. Nella carta solidale, oltre al rito della domenica di Settuagesima (*Circumdederunt me*) con la *Statio ad Sanctum Laurentium extra murum*, compare quello della domenica di Sessagesima, *Statio ad Sanctum Paulum*.

2. Messale

Frammento pertinente un codice membranaceo di medio formato (mm. 283x200), scritto su due colonne in go-

tica *rotunda* attorno alla fine del sec. XIII inizi XIV. Danneggiato lungo i margini inferiore e superiore, presenta tracce di rifilatura. Lo specchio di scrittura (mm. 200x145) è stato ottenuto mediante rigatura a inchiostro di 29 righe per 28 di scrittura. Non si notano tracce di numerazione antica, mentre quella attuale (4) è stata apposta a matita durante le operazioni di restauro. Scritto a inchiostro bruno e rosso, il frammento presenta grandi iniziali alternate in rosso e blu prive di decorazione.

Sul lato rimasto all’interno al momento del reimpiego è annotato “fugi gridando” con qualche conteggio.

Il frammento rivestiva il piccolo registro denominato “Libro dei conti” della confraternita, relativo al 1654 e attualmente segnato 5.

Il recto reca (*colonna a*) la parte conclusiva del rito del giovedì Santo (lavanda dei piedi); nella *colonna b* quello del Venerdì Santo, che prosegue sul verso.

3. Aristotele, *Physicorum Libri*

Il frammento appartiene a un codice membranaceo di medio formato scritto in una ben spaziata e piccola semigotica del sec. XIV, con testo disposto su una sola colonna centrale per lasciare spazio alle note di commento. Sul lato rimasto all’esterno dopo il riutilizzo della pergamena, molto scurito, appaiono la nota “Libro secondo del Rosario. Conti 1672” e l’antica segnatura archivistica “D 3”, oltre ad alcuni conteggi.

Ricopriva il registro ora segnato 8 e contenente conti e verbali dal 1661 al 1702. Il frammento è stato riassemblato in sede di restauro e numerato a matita (1, 3).

Gli evidenti danni che hanno interessato il margine inferiore e quelli laterali hanno risparmiato il bordo superiore, lungo il quale si legge il titolo dell’opera e il progressivo del libro (*Physicorum VII*). Questo elemento, unitamente al dato testuale e a caratteri estrinseci e paleografici sembra ricondurre il frammento al medesimo codice



Frammento di un codice del *Physicorum Libri* di Aristotele scheda 3, (Archivio Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo).

da cui provengono le pergamene staccate dai registri dell'Archivio Notarile di Viterbo, ora conservate nel *Fondo miscellaneo delle pergamene* dell'Archivio di Stato cittadino, contrassegnate dai nn. 38, 60, 74, 75, 78 (numerazione meccanica). Ogni singola carta misura mm. 304 x 220 ca., per uno specchio di scrittura oscillante attorno ai mm. 165 x 100, pari, nei nn. 38 e 60 nonché nella pergamena della confraternita - tutte contenenti i *Physicorum Libri* -, a 28 righe per 27 di scrittura; nei nn. 75 e 78 (*De coelo*)

e nel n. 74 (*Metaphysica*) a 26 per 25 di scrittura. Nonostante la rifilatura, in alcuni fogli sono ancora evidenti i forellini che hanno guidato la rigatura, così come le tracce dell'antica legatura, alle quali si sono aggiunte quelle riferibili al momento del riutilizzo.

Il testo è scritto ad inchiostro bruno-nero, sbiadito in alcuni punti. I titoli e i progressivi dei libri, in prossimità del margine superiore, le cifre corrispondenti ai capitoli e ai paragrafi, sono tracciati alternativamente in rosso e blu. Le lettere iniziali sono filigranate e

i motivi ornamentali si diffondono ampiamente lungo i limiti dello specchio scrittoria. Le maiuscole sono generalmente completate in rosso.

Il frammento proveniente dalla Confraternita di S. Martino contiene parte del libro VII della *Physica*; il n. 38 e il n. 60 rispettivamente brani dai libri VIII, II e III della medesima opera. Infine, i nn. 75 e 78 riportano parti dei libri II e III del *De coelo* aristotelico; il n. 74 alcuni capitoli del libro IV della *Metaphysica*.

NOTE

Ringrazio per la disponibilità mostrata nel consentirmi di esaminare i frammenti originali i sigg. Cesare Martinelli e Colombo Bastianelli, attivi custodi e divulgatori delle tradizioni della confraternita.

¹ Il brano citato è tratto da una *Storia della terra di S. Martino* risalente alla metà del sec. XVII e conservata presso l'Archivio Doria, scaff. 59/3/19; si veda in proposito G. PETRUCCI, *San Martino al Cimino (Viterbo, III)*, Roma 1987, p.44.

² *Ibidem*, p. 29. Per la storia dell'abbazia e la relativa bibliografia si rimanda ad altri contributi all'interno di questo stesso numero della rivista.

³ Della confraternita si è occupato C. BASTIANELLI, *S. Martino al Cimino*, Viterbo 1997, pp.51 sgg.

⁴ L'operazione di distacco è considerata non del tutto corretta dal punto di vista archivistico, comportando in un certo senso una perdita di storicità del pezzo oltre a compromettere la conservazione dell'unità archivistica. Per tali problematiche si veda M. ROSSI CAPONERI, *Dal documento al libro. Percorsi d'archivio*, in *La civiltà del libro in Orvieto. Materiali per lo studio della decorazione dei codici nei secoli XI-XV*, catalogo della mostra (Orvieto, 27 marzo- 30 aprile 1991), Perugia 1991, pp. 19-30.

⁵ Cfr. *ibidem*, p. 20 e A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, 2, Torino 1983, pp. 499-524. Verso la metà del sec. XVII le condizioni economiche della confraternita non erano delle più floride, come è stato rilevato da BASTIANELLI, *S. Martino*, cit., p. 62.

⁶ Cfr. A. CAROSI, *Appendice*, in *Speciali e spezierie a Viterbo nel '400*, Viterbo 1988, p. 231.

⁷ ROSSI CAPONERI, *Dal documento*, cit., p. 19. Esiste un'ampia documentazione del fenomeno nel *Fondo miscellaneo delle pergamene* conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo, comprendente circa 650 frammenti estratti in primo luogo dai registri dell'Archivio Notarile di Viterbo nel periodo precedente all'istituzione del locale Archivio di Stato. In quell'occasione sui

frammenti venne apposta una numerazione meccanica ma non ne fu purtroppo segnalata la provenienza, oggi facilmente ricostruibile soltanto laddove il notaio ha annotato il proprio nome e gli estremi cronologici del registro protetto dalla pergamena. I risultati del censimento dei frammenti in Archivio di Stato, avviato dal dott. Augusto Goletti, forniranno utili elementi allo studio della produzione e circolazione di cultura scritta in città nel periodo medioevale. Si consideri che l'ipotesi di una appartenenza dell'area viterbese alla zona di diffusione della minuscola carolina nella tipizzazione romanese è stata avanzata da Paola Supino Martini proprio sulla base di alcuni di questi frammenti (P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica romanese*, Alessandria 1987). Allo stesso Fondo appartiene anche il foglio (n. 64) proveniente da una copia quattrocentesca dell'antico Statuto degli speziali viterbesi, riutilizzato dal notaio Paolo Conti per proteggere il protocollo relativo agli anni 1574-1576 (cfr. CAROSI, *Appendice*, cit., pp. 217-222). Spetta invece al notaio vetrallese (non viterbese, come segnalato dall'Autrice) Lorenzo Cattani, attivo nel tardo '500, l'impiego di alcuni fogli pergameneai quattrocenteschi contenenti commedie di Terenzio (A. SIANO, *Frammenti di classici: Terenzio nell'Archivio di Stato di Viterbo*, in "AEVUM. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche", LXXII (gennaio-aprile 1998), pp. 177-181. Devo alla consueta cortesia del dott. Attilio Carosi la segnalazione di quest'ultimo contributo.

⁸ Sappiamo che nel primo secolo della stampa, tra gli autori di scienza e medicina di cui si conta il maggior numero di edizioni, Aristotele compare nelle prime posizioni con Alberto Magno e Ippocrate (cfr. R. HIRSCH, *Stampa e lettura fra il 1450 e il 1550*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari 1977, pp. 3-50, in part. p. 14).

⁹ Si veda in proposito la scheda n. 3. Ringrazio la signora Tiziana Fabris, archivista presso l'Archivio di Stato di Viterbo per la collaborazione prestata nella ricerca delle pergamene.

¹⁰ In base allo spessore dei registri e alle tracce rimaste sui frammenti appare plausibile che essi

rivestissero rispettivamente i pezzi 3294, 3295, 3299 e 3296 dell'Archivio Notarile di Viterbo, riferibili all'Archivio Giudiziario.

¹¹ Si tratta del n. 742 dell'Archivio Notarile di Viterbo. Il caso di notai diversi che utilizzano fogli provenienti da uno stesso codice è stato riscontrato anche a Orvieto (ROSSI CAPONERI, *Dal documento*, cit., p. 20).

¹² Ciò farebbe pensare che nel centro monastico mancasse una scuola. Sulla biblioteca abbaziale, ricostruibile grazie a un inventario del 1305, cfr. P. CARLUCCI, *I frati nudi*, in "Tuscia", n. s., 1 (febbraio 1998), pp. 10-11 ma soprattutto P. EGIDI, *L'abbazia di San Martino al Cimino*, in "Rivista storica Benedettina", II, 1907, pp. 481-552, in part. pp. 543-552.

¹³ F. ALESSIO, *Conservazione e modelli di sapere nel medioevo*, in *La memoria del sapere*, a cura di P. Rossi, Bari 1988, pp. 99-133, in part. pp. 103 sgg.

¹⁴ Cfr. H. LULFING, *Libro e classi sociali nei secoli XIV e XV*, in *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Bari 1989, pp. 169-230, in part. p. 184.

¹⁵ Si veda in merito G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Roma-Bari 1984, pp. 206-207 e 259.

¹⁶ Sull'argomento cfr. M. MIGLIO, *Per una storia di Santa Maria in Gradi*, in *Santa Maria in Gradi*, a cura di M. Miglio, Viterbo 1996, pp. 7-25 ma anche IDEM, *Cultura umanistica a Viterbo nella seconda metà del Quattrocento*, in *Cultura umanistica a Viterbo. Per il V centenario della stampa a Viterbo (1488-1988)*, 12 nov. 1988, Viterbo 1991, pp. 11-46. Va detto che ad un cittadino privato, il medico fisico Colonisio Sannelli, vissuto tra i secc. XVI- XVII, appartenne un esemplare a stampa dell'opera di Aristotele (*Physica, De coelo et mundo, De generatione et corruptione*) edita a Venezia nel 1516 e ora di proprietà del British Museum di Londra (cfr. D. E. RHODES, *Contributo alla storia delle vecchie biblioteche viterbesi*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Roma 1976, pp. 477-480, in part. p. 478).